

Le multinazionali Perché sono a favore del loro sviluppo mondiale

Il prof. Joseph LaPalombara, direttore del Dipartimento di scienze politiche dell'Università di Yale, ha gentilmente accettato di esporre sull'«Unità» alcune sue considerazioni sul rapporto USA-Europa e sul rapporto tra governi nazionali e imprese multinazionali nell'attuale situazione mondiale. Il primo articolo è uscito venerdì 15 aprile.

C'è un paradosso e una contraddizione nello sviluppo delle multinazionali. Queste gigantesche imprese industriali rappresentano una «brillante realizzazione» delle nazioni occidentali e del Giappone. Ma, anche nel Terzo mondo, chi non consideri la questione attraverso un'ottica ideologica può vedere come il futuro sviluppo economico di quel paese è legato ad un'ulteriore evoluzione di questo tipo di imprese. Anche i paesi socialisti hanno mostrato di dipendere da esse, come pure dalle istituzioni finanziarie e bancarie dell'Occidente.

È difficile prevedere che queste nuove forme societarie rappresentino in futuro quote ancora maggiori del prodotto nazionale lordo e del commercio estero della maggior parte delle nazioni.

Le teorie economiche che concernono le multinazionali spesso ipotizzano un'economia mondiale unificata o, in ogni caso, il movi-

mento non ostacolato dei beni e servizi e dei fattori della produzione. Un'importante conseguenza delle loro attività è precisamente quella suddivisione internazionale del lavoro che ha prodotto i cosiddetti NIC, cioè i paesi di recente industrializzazione.

In realtà, il sistema economico del mondo — ecco il paradosso e la contraddizione — non è globale, ma nazionale. Nella maggior parte dei casi sono decisioni politiche e non economiche a determinare gli sviluppi e le relazioni economiche internazionali. È lo stesso nazionalismo economico che innescato da «considerazioni politiche» in ripetuti casi, i governi nazionali non esitano a piegare alla volontà nazionale le imprese multinazionali. Il protezionismo, anche quando è richiesto dai dirigenti industriali, è la quintessenza di un atto politico. Serve infatti a rallentare o ad ostacolare quello stesso processo di sviluppo economico di cui la società multinazionale è al tempo stesso una conseguenza e una causa.

Il nazionalismo economico non solo distorce i normali processi economici, ma serve ad intensificare artificialmente la struttura di insieme altamente competitiva in cui operano le multinazionali. Il nazionalismo economico tende non solo ad ostacolare la formulazione di decisioni razionali da parte dei diri-

genti delle multinazionali, ma incoraggiare altresì un uso tutt'altro che efficiente delle già scarse risorse di capitale. Pertanto, non solo alle multinazionali viene impedito di creare un'azione ottimale di divisione internazionale del lavoro, della produzione e della distribuzione, ma esse sono anche indotte ad accettare (o richiedere) politiche nazionali che mantengono in vita imprese marginali molto tempo dopo che le leggi della concorrenza internazionale ne avrebbero decretato la fine.

Per esporre più chiaramente la questione: quale sarà la democrazia industriale che si deciderà per prima a chiudere per intero o, almeno, per una parte sostanziale le proprie industrie dell'acciaio, del tessile, dell'automobile o della petrolchimica? Quale di questi paesi si rifiuterà realmente di fare dei suoi settori industriali ad alta intensità di mano d'opera degli strumenti altamente costosi dello Stato assistenziale? Le tensioni esistenti nelle relazioni tra Stati Uniti ed Europa Occidentale (e tra gli stessi paesi europei) sono dovute in larga misura proprio dal fatto che i governi nazionali, agendo singolarmente o di concerto, non possono o non vogliono risolvere questi problemi.

Dato che le forme tradizionali di politica nazionale e di diplomazia internazionale non sono in grado di fronteggiare con successo questi problemi, è essenziale chiedersi se non si dovrebbe assegnare un ruolo maggiore e più diretto agli stessi leader industriali. Qui richiederebbe atti coraggiosi e creativi di sensibilità politica da parte dei leader politici. Questi ultimi dovrebbero cercare di porsi più in disparte, lasciando al loro settore il loro contributo di formule per la razionalizzazione e ristrutturazione dell'industria su base mondiale. Nel mondo industriale, oggi così interdependente, un tale processo non può svilupparsi su una base frammentaria per cui ciascuna nazione, in modo indipendente dalle altre, tenti di assicurare la propria sal-

LETTERE ALL'UNITA'

Se anche noi giochiamo al «facile e comodo»... addio, povera Riforma!

Cara Unità,

ho letto con interesse l'inserto dell'ultimo numero di Rinascente sulla Riforma sanitaria. C'era l'esigenza politica e d'informazione di mettere il dito sulla piaga. Da più parti infatti e da sempre si impunito alla riforma mal nuove e vecchie, tanto da far sorgere il dubbio che quelle forze politiche, sociali e professionali che hanno «subito» la riforma, sapessero già come sarebbe finita. Comunque a noi, come forza di governo a tanti livelli istituzionali ma soprattutto come asseritori non acritici, ma convinti, della necessità di riformare il pianeta salute, spetta il diritto-dovere di essere chiari, coerenti e rigorosi, proprio per incidere con i fatti e non con «grida» coloro che ancora sperano che tutto cambi (in peggio) perché tutto torni come prima.

Mi pare invece che i nostri amministratori non sempre siano sulla strada giusta: a distanza di pochi chilometri l'una dall'altra ci sono Unità sanitarie locali che scelgono la via dei disastri dei poltamburatori e comunque che ancora sperano che tutto cambi (in peggio) perché tutto torni come prima.

Il vero problema delle relazioni tra Stati Uniti ed Europa occidentale è che tutte le nazioni interdentale sono impanigliate nella cosiddetta «sala polca», o nell'assai triste sistema di curare i sintomi anziché le cause del nostro malessere.

Un rafforzamento diplomatico o legislativo potrà assicurare ancora qualche anno di apparente ripresa, ma non fermerà più lungo periodo quella degenerazione di cui solo gli incurabili ottimisti tra noi vogliono nascondere l'eventualità. L'ultimo paradosso sarebbe la decisione da parte nostra, negli Stati Uniti e nell'Europa occidentale, di non fermarsi più lungo periodo quella degenerazione di cui solo gli incurabili ottimisti tra noi vogliono nascondere l'eventualità. L'ultimo paradosso sarebbe la decisione da parte nostra, negli Stati Uniti e nell'Europa occidentale, di non fermarsi più lungo periodo quella degenerazione di cui solo gli incurabili ottimisti tra noi vogliono nascondere l'eventualità.

Vorrei proprio sapere che differenza passa fra la strage di Sabra e Chatila, comandata da Begin, e quella dell'areo libico abbattuto sul cielo del Sinai per ordine della laburista Golda Meir con 108 morti. E che dire del laburista Rabin che «consiglia» a Begin di rendere più medievale l'assedio ai palestinesi a Beirut tagliando luce-acqua e viventi? E del laburista Simon Peres che, anziché mettere in crisi Begin, finisce addirittura per solidarizzare con lo stesso?

Sono state proprio queste complicità che avevano recentemente spinto il Primo ministro socialista austriaco Kreslsky a proporre l'espulsione dei laburisti israeliani dall'Internazionale socialista. Ma la sua voce è rimasta senza eco anche in questa occasione e così un altro marire palestinese si è aggiunto alla lunga lista.

Fino a quando dovremo sopportare la beffa israeliana di sentire attribuire ad Abu Nadai la responsabilità di quell'assassinio? Si rendono conto i nostri amministratori che, se non fanno che confermare la responsabilità del «Mossad» israeliano di cui Abu Nadai da anni è un agente?

Ma perché tanta riluttanza a nominare Israele?

STEFANO LA ROSA (Venezia Lido)

Senza possibilità di toccare animali

Cara Unità,

la zootecnia nell'ultimo ventennio si è sviluppata notevolmente determinando nuove problematiche nelle modalità di allevamento, nel settore igienico-sanitario e in particolare modo nelle malattie e profissi degli animali domestici. Ciò ha portato, però, a una parallela evoluzione della cultura e dell'insegnamento nelle facoltà di Veterinaria. In questa situazione crediamo sia utile per tutti i cittadini (consumatori, allevatori ecc.) riportare la nostra esperienza come studenti nella Facoltà di Veterinaria di Perugia che tuttora, con nostro grande stupore, è ritenuta essere una delle Facoltà di Veterinaria all'avanguardia in Europa e nel mondo. In questa Facoltà le strutture, il personale docente e non, è inadeguato alle necessità e alle richieste dei circa 1400 studenti; di conseguenza le attività pratiche (cliniche, chirurgia, diagnostica ecc.) sono inesistenti e molti di noi non hanno ancora avuto la possibilità di toccare degli animali (presenti in un numero davvero impercettibile).

A tale scarsa attività pratica si accompagna:

- un tirocinio che, secondo le finalità della sua istituzione, dovrebbe corrispondere all'attuale della teoria impartita e che invece si riduce per 6 mesi alla raccolta delle sole firme di frequenza;
- un corrispondente e vecchio insegnamento teorico che è lasciato nelle mani di un «antico» corpo insegnante, le cui idee e la cui cultura, veterinaria e non, è rimasta molto indietro rispetto alle nuove problematiche;
- contemporaneamente a tale situazione, vi sono poi professori inetti a tenere, nei limiti di tempo non svolgono, né un insegnamento, né l'altro. Ci sono poi materie che non vengono più toccate nella cattedra e vacante o perché viene assegnata a professori impreparati al ruolo da svolgere.

Lo specchio di questa penosa situazione lo rappresentano gli stessi esami, svolti da commissioni illegali (un solo professore) e spesso accendendosi verso taluni esaminandi.

Con questa nostra denuncia sul valore dell'insegnamento veterinario a Perugia speriamo di sensibilizzare le autorità competenti, l'opinione pubblica e la stessa «professionista» del corpo insegnante veterinario di Perugia.

LETTERE FIRMATE da alcuni studenti di Veterinaria (Perugia)

Sarebbe stato meglio due anni per tutti

Cara Unità,

sono un militante comunista, classe 1916, licenza elementare, iscritto al PCI dal 1939, da sempre abbonato e assiduo lettore del vostro quotidiano.

Non riesco a spiegarvi perché i nostri parlamentari abbiano commesso a suo tempo l'errore di votare la legge n. 316, discriminante nei confronti di una larga parte di lavoratori. Al mio paese gli operai la chiamano «la legge dei sette anni». Sarebbe stato così semplice concedere due anni anziché sette ed estenderla a tutti gli ex combattenti, anche ai dipendenti di aziende private.

Sappiamo tutti che i padroni, oltre ad evadere i contributi dei dipendenti, quando il mercato tira poco mettono una parte di personale in cassa integrazione, o, addirittura, chiudono l'azienda, magari dopo aver ottenuto contributi dallo Stato, senza curarsi delle condizioni dei dipendenti. Agli statali e ai dipendenti da Enti pubblici, ai quali è stata così facile nel concedere i benefici della suddetta legge, non succede mai di venire licenziati, anche se fra di loro ci sono assenteisti.

L'Associazione combattenti e reduci del nostro Comune ha convocato un'assemblea, circa tre anni fa, per informare di un certo accordo in merito raggiunto da tutti i gruppi politici in Parlamento: si trattava di una cifra di L. 28.000 basata sulla pensione media dei dipendenti dell'industria; ci dissero di tenere pronto il Foglio matricolare per poter presentare la domanda non appena fosse stato pubblicato l'accordo sulla Gazzetta Ufficiale. Sulla Gazzetta Ufficiale sono arrivate solo le stangole del governo: si trattava di una cifra di L. 28.000 basata sulla pensione media dei dipendenti dell'industria; ci dissero di tenere pronto il Foglio matricolare per poter presentare la domanda non appena fosse stato pubblicato l'accordo sulla Gazzetta Ufficiale. Sulla Gazzetta Ufficiale sono arrivate solo le stangole del governo: si trattava di una cifra di L. 28.000 basata sulla pensione media dei dipendenti dell'industria; ci dissero di tenere pronto il Foglio matricolare per poter presentare la domanda non appena fosse stato pubblicato l'accordo sulla Gazzetta Ufficiale.

ORESTE QUARTIERI (Vignola - Modena)

«Mi sembra che emerga un'esemplare freschezza culturale»

Gentile direttore,

esprimo al giornale un particolare ringraziamento per la pubblicazione, in prima pagina, dell'articolo «Fresche parole per Elsa Morante» firmato da Mario Spina con l'introduzione della redazione (8 aprile). Meditando sulla pubblicazione, mi sembra che emerga un'esemplare freschezza culturale (non dico «morale», che in questo caso mi interessa secondariamente).

Come lettore, ringrazio autore dell'articolo e giornale per la possibilità di formazione e riflessione culturale, politiche e sociali che quotidianamente, attraverso il vostro lavoro, offrite a chi legge.

PAOLA FURIO (Quingentole - Mantova)

Se non sanno tirarsi fuori è meglio che siano capaci di difendersi

Cara Unità,

sono una tua lettrice quasi tutti i giorni. Leggo sempre le «Lettere» perché sono come tanti piccoli articoli.

Una volta però non mi sono divertita ma mi sono arrabbiata: quando il primo aprile ho letto la lettera del signor Gino Rossellini, un vero maschilista.

Io voto PCI anche per le sue battaglie per le donne. Ma il signor Rossellini dice che le prostitute che si difendono come categoria diventano carceriere di se stesse e insomma si rovinano da sole perché non fanno niente per cambiare vita. E poi dice che il maschio il suo potere lo riceve dalle donne, specie dalle prostitute.

Ma scusi, signor Rossellini, lei non sa che cos'è la vita. Le donne che «battono» non hanno nessun potere, ma solo paura del protettore o di qualche maniaco o della polizia. Io ho avuto un brutto periodo e non sono andata in strada proprio solo per la paura che qualcuno mi facesse del male. Dovrei avere vergogna a dirlo? Ero sola, con la bimba che adesso ha quattro anni, allora appena nata, e lavoro saltuario come commessa a Milano. Sì, ho preso dei soldi da qualcuno. Ma solo in casa mia, cioè la soffitta dove vivevo.

Allora penso che se quelle donne che fanno le prostitute non sanno tirarsi fuori — e io so che i soldi comodi fanno passare sopra alla noia e allo schifo — è secondo me meglio che siano capaci di difendersi invece che vivere nel terrore. Se quelle donne si trovano insieme, in primo luogo sono esseri umani e a qualcosa farsi sentire serve.

Questo è uno sfogo sincero. Ti prego però di mettere solo le iniziali come firma.

C. A. (Sesto San Giovanni - Milano)

UN FATTO

MILANO — 41 sedici mesi di Solidarnosc: quando si scriverà la storia di questo decennio, nessuno potrà ignorare l'estate polacca del 1980. Da quel periodo si chiuse bruscamente, drammaticamente nella notte fra il 12 e il 13 dicembre 1981, con il colpo di Stato di Varsavia. Da quel momento parte di questo continente il tentativo (definitivamente fallito) di un paese del socialismo reale di riformare se stesso, con l'intervento diretto e l'auto-organizzazione dei lavoratori, delle masse popolari, degli intellettuali. Molte delle carte utilizzabili a questo fine dagli storici del futuro (e dagli studiosi del presente) sono raccolte, ordinate, catalogate su scaffali metallici, in una stanza non tanto grande della Fondazione Feltrinelli, in via Antegnato, una di quelle vie strette, su cui affacciano i palazzi severi e riservati della Milano più classica, la Milano della finanza e della cultura. Fra la Scala e la Banca d'Italia, in via Grand Hotel dove morì Giuseppe Verdi e la sede imponente della Cassa di Risparmio.

C'è un «settore polacco» della Fondazione Feltrinelli È a Milano l'archivio di Solidarnosc

Aperto un anno fa è già divenuto punto di riferimento per ricercatori e centri di studio nel mondo - Dai foglietti ciclostilati alle riviste, ai documenti del POUF nel periodo del grande dibattito - In preparazione un convegno



Immagini di lavoratori polacchi nei sedici mesi di Solidarnosc

ne il colpo di Stato. L'opposizione polacca appariva molto diffusa, dovemmo costituire un comitato di garanti per ottenere la consegna o la fotocopiatura delle pubblicazioni disponibili. Abbiamo cercato le nostre fonti a Parigi, a Londra, in Vaticano, presso archivi privati e singole persone. Naturalmente, non ci siamo limitati alla sola opposizione, ma anche al suo interlocutore più importante, il POUF: da «Trybuna Ludu» a «Polityka» è possibile documentarsi dialetticamente sulle posizioni via via assunte dal potere in Polonia di fronte ai processi che maturavano nel paese.

Solidarnosc nasce in seguito agli accordi di Danzica dell'agosto 1980. Il settimanale con lo stesso titolo, più o meno tollerato (o ignorato) dalla censura viene alla luce nell'aprile successivo. Anche l'archivio prende le mosse da allora? Risponde la dottoressa Gori: «L'estate polacca esplose nel 1980, ma le sue radici sono più lontane. Risalgono almeno al 1976, quando si forma il K.O.R., il comitato di difesa operaia che a partire dal settembre 1977 pubblica un bollettino, di cui possiede la collezione completa, intitolato «Robotnik» («Operai»). Esso costituisce la prima forma di collegamento fra operai e intellettuali polacchi, ed ha avuto un ruolo molto importante nell'elaborare e diffondere le idee che furono poi alla base di Solidarnosc.

Ed ecco i 37 numeri del giornale del sindacato, con

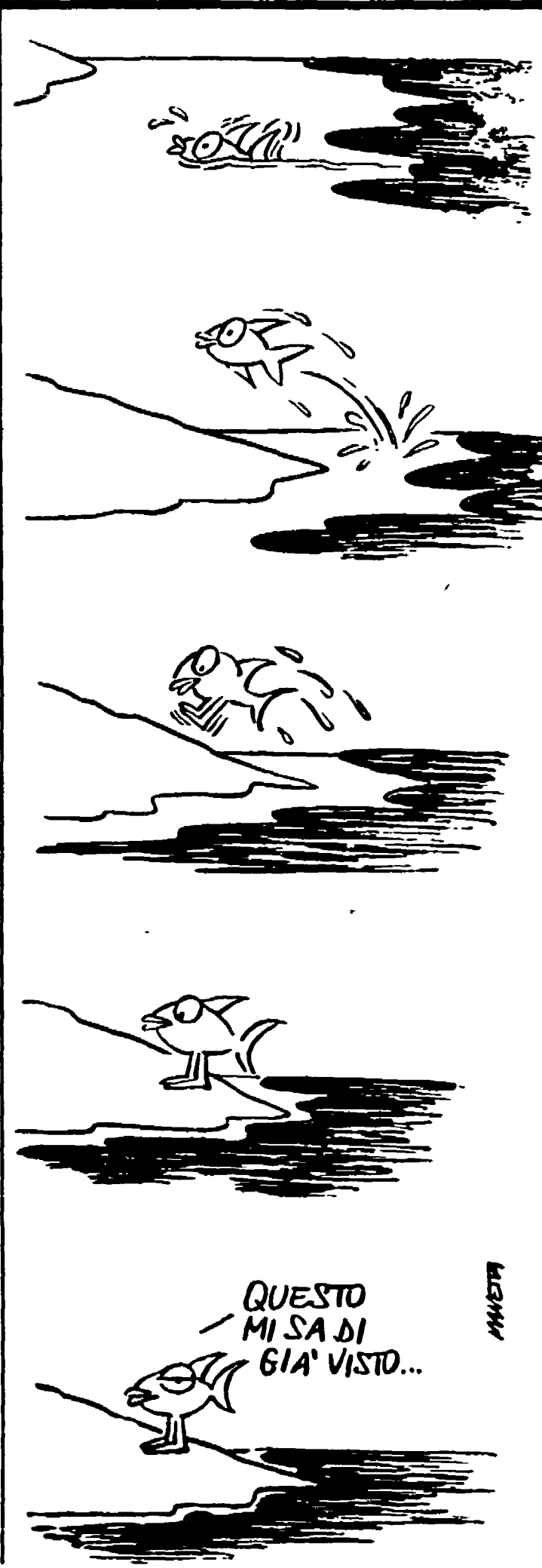
l'ormai famosa, inconfondibile scritta stampata in rosso, apparsi dal 3 aprile all'11 dicembre 1981, due giorni prima della proclamazione dello stato di guerra da parte del generale Jaruzelski. È il periodo del grande dibattito, del massimo fermento, della febbre di rinnovamento che percorre la società polacca, e che coinvolge anche i cretini del POUF, come «Kultura», un settimanale politico-culturale sorto nel 1962 e che si apre ai temi brucianti che agitano il paese, tanto da venire soppresso dopo il colpo di Stato.

In un saggio apparso sul numero del «Quaderni» della Fondazione Feltrinelli dedicato alla presentazione dell'archivio, Francesco M. Cataluccio propone una analisi della storia e dell'ideologia di Solidarnosc: «per le caratteristiche politico-sociali, e culturali, della Polonia», vi si legge «non fu mai, nemmeno al suo nascere, puramente un sindacato. Anche se il sentimento nazionale non si trasformò mai completamente in un nazionalismo politico, il sindacato indipendente è stato un misto di coscienza di classe e sentimento nazionale».

Aggiunge Francesca Gori: «Il periodo di Solidarnosc rappresenta un momento essenziale nella vita dei paesi del socialismo reale. Non è solo un formidabile movimento di massa di opposizione, ma anche il potere, il partito comunista polacco, a mettere in discussione il sistema, a cercare le strade di una riforma economica e po-



Aperto un anno fa è già divenuto punto di riferimento per ricercatori e centri di studio nel mondo - Dai foglietti ciclostilati alle riviste, ai documenti del POUF nel periodo del grande dibattito - In preparazione un convegno



QUESTO MI SA DI GIA' VISTO...

Mario Passi